

Storia e Società

© 2002, 2006, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione 2006

L'opera deriva dalla serie
«Storie regionali», progetto
Laterza/IMES curato e coordinato
da Francesco Benigno e Biagio Salvemini

L'Editore è a disposizione di tutti
gli eventuali proprietari di diritti
sulle immagini riprodotte, là dove non è
stato possibile rintracciarli per chiedere
la debita autorizzazione

Bruno Anatra Roberto Coroneo Giovanni Lupinu
Francesco Manconi Attilio Mastino Giuseppe Meloni
Alberto Moravetti Giovanni Murgia Gian Giacomo Ortu
Giulio Paulis Pier Giorgio Spanu Gianfranco Tore
Raimondo Turtas Raimondo Zucca

Storia della Sardegna

1. Dalle origini al Settecento

a cura di Manlio Brigaglia,
Attilio Mastino e Gian Giacomo Ortu

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2006
Poligrafico Dehoniano -
Stabilimento di Bari
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
CL 20-7839-2
ISBN 88-420-7839-5

È vietata la riproduzione, anche
parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche
ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia è lecita
solo per uso personale *purché*
 non danneggi l'autore. Quindi ogni
fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia
la sopravvivenza di un modo
di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopie un libro, chi mette
a disposizione i mezzi per fotocopiare,
chi comunque favorisce questa pratica
commette un furto e opera
ai danni della cultura.

LA SARDEGNA ROMANA

di Attilio Mastino

1. *L'occupazione romana*

I rapporti della Sardegna con Roma risalgono ad alcuni secoli prima della conquista romana, che avvenne tra la prima e la seconda guerra punica: infatti forse già nel VI secolo a.C., in occasione del primo trattato tra Roma e Cartagine, l'isola era stata sostanzialmente aperta al commercio romano; più tardi, all'inizio del IV secolo a.C., potrebbe esser stata fondata la colonia romana di Feronia nella costa orientale della Sardegna (Posada), con l'arrivo di 500 coloni. Fu solo con il secondo trattato tra Roma e Cartagine (348 a.C.) che la Sardegna fu inserita in quella parte del Mediterraneo controllata da Cartagine, nella quale i Romani non potevano né accedere né fondare città.

Nel corso della prima guerra punica (264-241 a.C.) si svolsero diverse operazioni militari romane in Sardegna (ad *Olbia* e a *Sulci*); ma l'occupazione della Sardegna da parte dei Romani avvenne nel 238 a.C., all'indomani della fine della guerra, approfittando della rivolta dei mercenari cartaginesi nel Nord Africa. A guidare le operazioni nell'isola fu scelto un esponente di una famiglia della *gens Sempronia*, il console Tiberio Sempronio Gracco, che poté procedere all'occupazione delle principali piazzeforti cartaginesi quasi senza combattere, soprattutto per la favorevole accoglienza ricevuta dalle antiche colonie fenicie, sicuramente scontente per la più recente politica cartaginese nei loro confronti. Ma subito dopo scoppiarono violente rivolte dei Sardi dell'interno contro i Romani, che proseguirono per alcuni secoli, inizialmente col sostegno della stessa Cartagine.

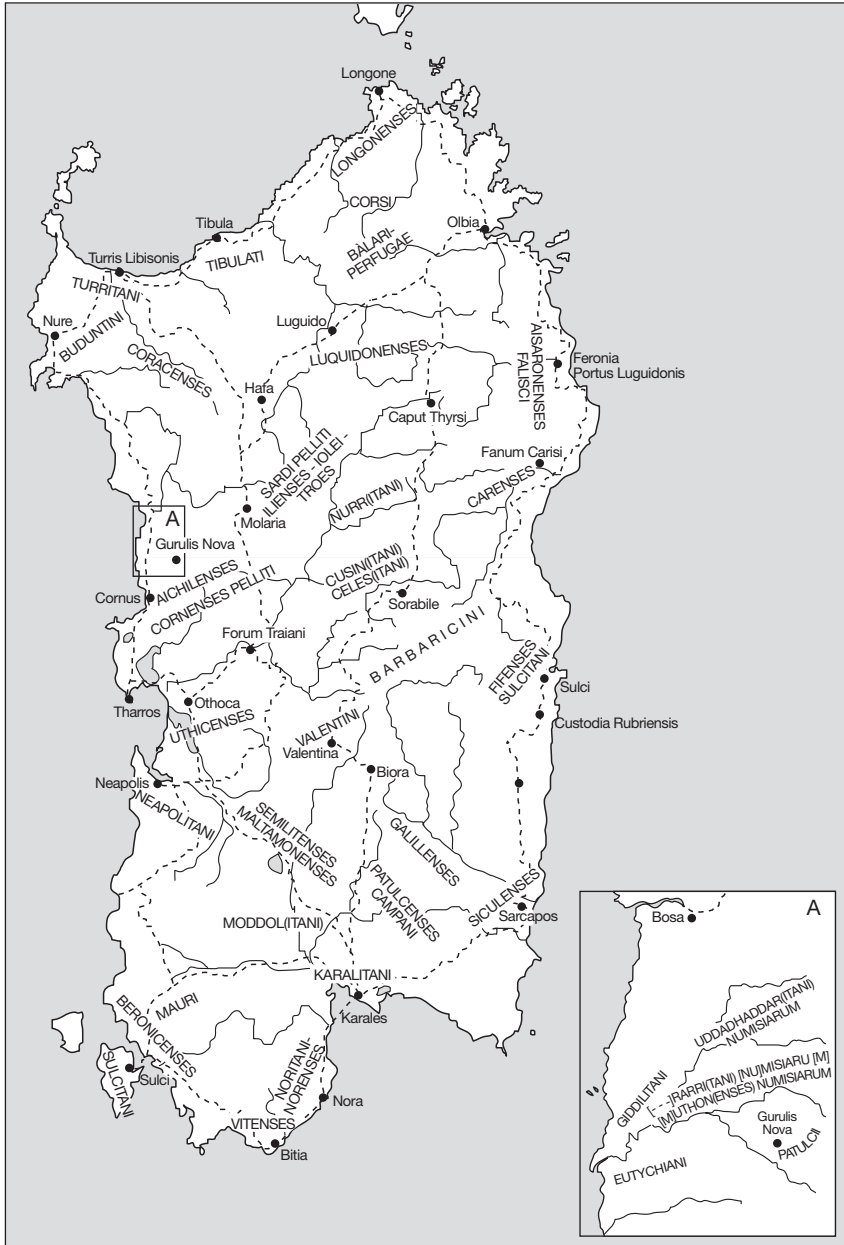
2. La Sardegna e Roma: da Gaio Gracco a Cesare

Dopo la costituzione di una nuova provincia che comprendeva la Sardegna, la Corsica e le isole circumsarde (227 a.C.), una grande rivolta dei Sardo-Punici si svolse nel corso della seconda guerra punica. Dopo la battaglia di Canne, vinta da Annibale, nell'inverno 216 a.C. i principali esponenti delle comunità sardo-puniche si recarono clandestinamente a Cartagine per stipulare un'alleanza antiromana. Tito Livio precisa che i capi della rivolta in Sardegna erano Ampsicora, probabilmente un esponente dell'antica nobiltà sardo-libica (di famiglia originaria della Numidia, legata per tradizione a Cartagine), e Annone, un cartaginese rimasto nell'isola non sappiamo a che titolo, comunque indicato come il promotore e il garante della rivolta. Ad essi si aggiunsero vari altri capi sardo-punici e in seguito Magone Barca (parente stretto di Annibale) e Asdrubale il Calvo, comandante della flotta cartaginese mandata a sostegno dei Sardi.

Si dové trattare di una vera e propria alleanza militare tra i Sardo-Punici della costa e i Cartaginesi, ai quali si aggiunsero anche gli indigeni dell'interno (i *Sardi Pelliti* identificati con gli *Ilienses*); men-

Fig. 1. Popoli della Sardegna romana.

Aconites; *Aichilenses* (Santa Caterina di Pittinuri); *Aisaronenses* (Posada); *Altic(ienses)* (Barisardo); *Bàlari-Perfugae* (Monti); *Barbaricini* (Gennargentu); *Beronicenses* (Sant'Antioco); *Buduntini* (Lago Baratz); *Carenses* (Irgoli); *Celes(itani)* (Fonni); *Coracenses* (Ittiri); *Cornenses Pelliti* (Santa Caterina di Pittinuri); *Corpicienses*; *Corsi* (Gallura); *Cusin(itani)* (Fonni); *Diaghesbei*; *Eutychiani* (Cuglieri); *Falisci* (Posada); *Fifenses* (Tortoli); *Gallillenses* (Gerrei); *Giddilitani* (Cuglieri); *Ilienses-Iolei-Troes* (Mulargia); *Karalitani* (Cagliari); *Longonenses* (Santa Teresa); *Luquidonenses* (Oschiri); *Maltamonenses* (Sanluri); *Martenses* (Serri); *Mauri* (Sulcis); *Moddol(itani)* (Villasor); *[M]uthon(enses) Numisiarum* (Cuglieri); *Neapolitani* (Santa Maria di Nàbui); *Noritani-Norenses* (Pula); *Nurr(itani)* (Orotelli); *Parates*; *Patulcenses Campani* (Dolianova?); *Patulcii* (Cuglieri); *Porticenses* (Tertenia); *Rubr(enses)* (Barisardo); *Sardi Pelliti* (Màrghine); *Scapitani*; *Semilitenses* (Sanluri); *Siculenses* (Muravera?); *Sossinates*; *Sulcitani* (Sant'Antioco e Tortoli); *Tibulati* (Castelsardo); *Turritani* (Porto Torres); *Uddadhaddar(itani) Numisiarum* (Cuglieri); *Uthicenses* (Santa Giusta); *Valentini* (Nuragus); *Vitenses* (Chia); *[---]rarri(tani) [Nu]misiaru[m]* (Cuglieri). Cartina rielaborata da un originale di Salvatore Ganga.



tre le antiche colonie fenicie avrebbero esplicitamente fatto una scelta di campo contraria, rimanendo fedeli ai Romani. La prima battaglia fu sostenuta per intero dai Sardo-Punici, a quanto pare, presso Cornus, capitale della regione in cui si svolse lo scontro militare (Santa Caterina di Pittinuri); solo più tardi arrivarono i rinforzi da Cartagine e dalle tribù indigene delle montagne, che parteciparono al secondo scontro, che avvenne forse nel Campidano (presso Sanluri) e si concluse con la vittoria del comandante romano Tito Manlio Torquato.

Quaranta anni più tardi fu ancora un esponente della stessa famiglia, Tiberio Sempronio Gracco, console nel 177 a.C., a reprimere con la forza la grande rivolta dei barbari dell'interno, *Ilienses* e *Bàlari*, insorti contro i Romani e contro le città costiere (erano stati proprio gli ambasciatori delle città a sollecitare dal Senato l'intervento militare). Livio racconta che tra i Sardi messi in fuga e cacciati dai loro accampamenti (forse dai nuraghi) si contarono 12.000 morti nel primo anno di guerra e 15.000 nel secondo; nel 174 a.C., dedicando a Roma, nel tempio della *Mater Matuta*, un quadro con la rappresentazione delle battaglie vinte e con un'immagine cartografica dell'isola (la prima «carta geografica» della Sardegna a noi nota), il console trionfatore scrisse di aver fatto uccidere o aver preso prigionieri circa 80.000 Sardi. Furono dunque circa 50.000, se stiamo ai documenti ufficiali, i Sardi venduti come schiavi a Roma e sui mercati italici (una cifra enorme, se si considera che la popolazione isolana in questo periodo è valutata al di sotto dei 300.000 abitanti): l'abbondanza dell'offerta fece crollare i prezzi degli schiavi, tanto che nacque l'espressione dispregiativa, utilizzata per indicare gli oggetti di poco valore e acquistabili a basso prezzo, di «*Sardi venales*».

Più tardi il figlio di Tiberio, Gaio Gracco, venne anche lui in Sardegna come questore e si distinse per il comportamento corretto e giusto nei confronti degli isolani e per il suo buon governo, divenuto più tardi proverbiale: molto diversamente da quanto avevano fatto i suoi predecessori, usi a riportare a Roma piene di denaro quelle stesse anfore che all'andata avevano portato piene di vino. Nell'inverno 125 a.C. avvenne che il governatore Lucio Aurelio Oreste non riuscisse a procurarsi le vesti per le truppe impegnate nella lunga guerra contro le popolazioni delle montagne, dato che il Senato aveva dispensato le città isolate da questo tipo di contribuzione; Gaio Gracco visitò allora personalmente le principali città e ottenne che i

cittadini mettersero volontariamente a disposizione le vesti richieste. Tutto ciò non fu molto apprezzato a Roma, dato che i senatori temevano che l'attività del questore fosse animata soltanto da un interessato spirito demagogico e finalizzata a procurarsi voti in vista dell'elezione a tribuno della plebe, da loro osteggiata. In questo contesto si comprende meglio la notizia, riferitaci da Plutarco, che il Senato congedò senza neppure ringraziarli gli ambasciatori del re di Numidia Micipsa venuti ad annunciare che il re aveva inviato una grande quantità di grano in Sardegna, su richiesta proprio di Gaio Gracco. Fu per questi sospetti che il Senato sostituì l'esercito in Sardegna, ma ordinò al proconsole e al questore di restarvi ancora per qualche tempo, suscitando le giuste proteste di Gaio, che di fatto dovette trattenersi nell'isola tre anni e in seguito fu anche processato per essere rientrato a Roma senza autorizzazione: ma, assolto, riuscì subito a farsi nominare tribuno della plebe.

Conosciamo altri casi di buona amministrazione (come quello di Catone il Vecchio), ma di norma i governatori romani in Sardegna si comportavano da avidi e violenti. In qualche caso i Sardi tentarono processi per concussione, come contro il propretore Albucio (accusato alla fine del II secolo a.C. per conto dei Sardi da Gaio Giulio Cesare Strabone, zio di Cesare) e, cinquanta anni dopo, contro il proconsole Marco Emilio Scauro, figliastro di Silla, arrogante esponente del partito aristocratico, che i Sardi unanimi accusarono di malversazioni e di violenze: proprio la loro unanimità destò i sospetti e l'ironico apprezzamento di Cicerone, che come difensore di Scauro rovesciò sui Sardi una pesante serie di contumelie e di offese.

Le simpatie politiche della provincia durante i tumultuosi anni in cui a Roma si combattevano le guerre civili dovettero essere condizionate da episodi come questo, dato che si erano andate stabilendo negli anni reti stabili e riconosciute di patronati e di clientele tra alcune famiglie romane e l'aristocrazia isolana: solo con la forza delle armi, ad esempio, il legato sillano Lucio Marcio Filippo riuscì nell'82 a.C. a sconfiggere e a uccidere il pretore Quinto Antonio Balbo, che fino all'ultimo aveva mantenuto salda la provincia dalla parte del partito popolare. Si spiega così la ragione per la quale nel 77 a.C., subito dopo la morte di Silla, il console mariano Marco Emilio Lepido, sconfitto dall'esercito del Senato, decise di trasferirsi in Sardegna, nella speranza di trovarvi sostegno alla causa popolare. Imbarcatosi a Porto Argentario, l'esercito raggiunse sicuramente *Tharros*,

da dove per qualche tempo bloccò i rifornimenti granari per la capitale, ma poi subì una pesante sconfitta ad opera del governatore sillano Lucio Valerio Triario.

Cesare, che aveva studiato a memoria fin da bambino l'apprezzata orazione *pro Sardis* pronunciata cinquanta anni prima dallo zio Strabone nel processo contro Albucio, quando divenne console (59 a.C.) presentò tra i suoi primi provvedimenti una proposta di legge per punire più severamente il reato di concussione, proprio con l'intento di colpire gli abusi dei governatori senatorii nelle province. Più tardi, nel 49 a.C., scoppiata la guerra civile tra lui e Pompeo, i Caralitani, fedeli al partito popolare, riuscirono a cacciare il governatore pompeiano, che raggiunti a Utica, in Africa, i pompeiani superstiti, annunciò loro che tutta la Sardegna era ormai concordemente schierata con la parte avversa. Più tardi la città di *Carales* (Cagliari) contribuì in modo decisivo all'esito della battaglia di Tapso vinta da Cesare sui pompeiani, inviando in Africa truppe e rifornimenti per l'esercito di Cesare.

Dopo la vittoria e il suicidio di Catone (eroe del partito repubblicano e della causa della libertà), il vincitore, partito da Utica, giunse il 15 giugno 46 a.C. a *Carales*, dove si vendicò punendo i pompeiani della città di *Sulci*, che avevano sostenuto con rifornimenti di ferro non lavorato e di armi la causa di Pompeo e del Senato. La decima della città fu portata a un ottavo, i beni di alcuni notabili locali messi all'asta e fu imposta una multa di 10 milioni di sesterzi. Durante il suo soggiorno a *Carales* Cesare sembra abbia deciso anche di sdebitarsi con la città per i servizi resi al partito popolare: tutti i Caralitani ottennero allora la cittadinanza romana (con alcuni di essi, ad esempio con il cantante Tigellio, che doveva essere già famoso, Cesare aveva stretto anche una salda amicizia personale); fu abolita l'organizzazione cittadina ereditata da Cartagine, coi suoi magistrati (i sufeti) e i suoi organi (l'assemblea popolare e il senato cittadino); fu istituito il municipio di cittadini romani, retto da quattro magistrati, i *quattuorviri*.

Nella stessa occasione Cesare potrebbe aver deciso la fondazione di una colonia romana nel golfo dell'Asinara e la nascita di *Turris Libisonis* (Porto Torres): l'insediamento sarebbe poi stato rinforzato dopo la battaglia di Azio, nel 31 a.C., con l'invio di un secondo gruppo di coloni, questa volta non proletari ma veterani, scelti tra le truppe che avevano combattuto in favore di Antonio e di Cleopatra. Con questo avvenimento viene spiegata l'abbondanza in Sardegna di monete del triumviro sconfitto, la precoce attestazione di culti egi-

ziani e l'iscrizione di numerosi Turrítani a una tribù di Roma, la *Collina*, nella quale secondo Cicerone erano inseriti i cittadini di più bassa condizione sociale.

Dopo la morte di Cesare (44 a.C.), nell'azione per sottrarre la Sardegna a Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno che, dopo un lungo assedio di *Carales*, aveva occupato l'isola, Ottaviano decise di coniare le monete che recavano la rappresentazione del dio nazionale dei Sardi, il *Sardus Pater*, e il ritratto del nonno materno Marco Azio Balbo, che verso il 59 a.C. aveva governato la provincia in modo encomiabile. Ugualmente apprezzato era stato qualche anno dopo il governo del cesariano Sesto Peduceo: ciò spiega il ruolo che Ottaviano e il suo liberto Eleno ebbero per alcuni anni in Sardegna.

Più tardi, in età imperiale, i problemi della Sardegna furono differenti, anche se alcune decisioni di Nerone (la condanna per concussione del governatore Vipsanio Lenate, le donazioni dei latifondi imperiali nel retroterra di *Olbia* alla fedelissima amante Claudia Atte) sembrano testimoniare l'attenzione con la quale ancora si continuava a guardare, soprattutto in certi ambienti, alle esigenze e alle attese di una provincia così vicina alla capitale.

3. *Romània e Barbària*

Nella Sardegna romana vanno nettamente distinte (sul piano geografico ma anche sul piano culturale) due grandi regioni, la *Barbària* interna e la *Romània* costiera, con realtà economiche e sociali nettamente differenti. Sulle coste si erano sviluppate le città principali, quasi tutte eredi delle colonie fenicie e puniche, con dei retroterra intensamente coltivati e con la presenza di ville e latifondi occupati da lavoratori agricoli, spesso in condizioni di schiavitù: *Carales*, la capitale, era un municipio di cittadini romani, come *Nora* (Pula), *Sulci* (Sant'Antioco), forse anche *Neapolis*, *Forum Traiani*, *Bosa* e *Olbia*. Le colonie di cittadini romani erano *Turris Libisonis* (Porto Torres), *Usellis* (Usellus), forse anche *Tbarros* (capo San Marco) e *Cornus* (Santa Caterina di Pittinuri). Numerose erano poi le città amministrate da sufeti, almeno per i primi due secoli dell'impero, secondo le tradizioni locali (*civitates peregrinae*); alcune di esse erano solo modestissimi villaggi (*Valentia*, *Neapolis*, *Bithia*, almeno secondo le indicazioni che ci

dà Plinio); in Tolomeo il termine *oppidum* è più generico ed è riferito espressamente anche a *Tilium*, *Othoca*, *Populum*, *Feronia*, *Pluvium*, *Iuliola*, *Tibula* tra le città costiere; le città interne ricordate tutte insieme come *oppida* (ma alcune erano solo piccoli villaggi) sono *Erycinum*, *Heraeum*, *Gurulis Vetus*, *Macopsisa*, *Gurulis Nova*, *Saralapis*, *Aquae Hypsitanae*, *Aquae Lesitanae*, *Lesa*, *Aquae Neapolitane*; l'unica per la quale è espressamente indicata la condizione di città è *Valentia*.

Sulle coste sono ricordati numerosi approdi, dove dovevano trovarsi villaggi di pescatori: *Nymphaeus*, *Coracodes*, *Herculis*, *Solpicus*, *Ad Pulvinos*, presso *Olbia*; *Tibula* risulta separata dal *Portus Tibulae*, così come *Luguido* dal *Portus Luguidonis*; si aggiungano per completezza i porti di *Sulci*, di *Bithia*, di *Carales* e di *Olbia*, alcuni dei quali dovevano trovarsi a breve distanza dalla città, con quartieri portuali relativamente distinti.

Anche alcune delle isole circumsarde erano in parte abitate, come la *Plumbaria insula*, dove sorgeva la città di *Sulci*, oppure l'*Accipitrum insula*, l'«isola degli sparvieri», l'attuale San Pietro, *Enosim*. Lungo la costa settentrionale alcune isole erano occupate da pescatori o da pirati, come l'*Herculis insula*, l'attuale Asinara, alcune delle *Cuniculariae*, le *Fossae*, la *Diabate*, la *Phintonis insula*, forse Caprera, e l'*Ilva*, oggi La Maddalena.

Una spiccata caratterizzazione militare avevano i due *fora* collocati all'interno della Sardegna, in aree nevralgiche e di confine: *Forum Traiani* (già *Aquae Hypsitanae*, oggi Fordongianus) e forse *Forum Augusti* (oggi Austis). Solo due sono i centri minerari espressamente ricordati dalle fonti: *Ferraria* e *Metalla*, abitati soprattutto da schiavi e da cristiani condannati ai lavori forzati; si aggiungano alcune stazioni stradali (*mansiones*), tra cui all'interno *Hafa*, *Biora*, *Gemellae*, *Molaria*, *Ad Medias*, *Ad Herculem*; sicuramente solo modesti villaggi erano le stazioni termali: *Aquae Lesitanae*, *Aquae Hypsitanae*, *Aquae calidae Neapolitanorum*, forse *Caput Thyrsi*.

Si aggiungano poi i due *fana*, villaggi religiosi sorti attorno a un santuario: *Sardopatoris fanum* (il tempio del Sardus Pater) e *Fanum Carisi*; lo erano forse anche *Feronia* (oggi Posada) ed *Hereum*, di incerta localizzazione nel nord-est dell'isola, forse con un santuario di Giunone. Il solo bosco sacro conosciuto è il *Nemus Sorabense*, presso il villaggio di *Sorabile*, localizzato a Fonni, nel cuore della Barbagia.

Numerosi dovevano essere infine i *vici*, anche se questa condizione è riferita espressamente una sola volta al *Susaleus vicus*, collo-

cato sul litorale orientale della Sardegna, a breve distanza da *Carales* a sud della foce del fiume *Saeprus*, l'attuale Flumendosa: forse Cala Pira, dove vengono localizzati i *Siculenses*.

Molto differente era la realtà economica e culturale della *Barbària* interna, collocata nelle zone montane più chiuse alla romanizzazione, che mantennero consuetudini della religione preistorica fino all'età di Gregorio Magno, che fu papa dal 590 al 604. Sino ai primi decenni dell'impero l'insediamento interno fu limitato da un lato a piccoli centri agricoli di scarsa romanizzazione, su una rete di *pagi* rurali, dall'altro lato ad alcuni *castra*, campi militari posti a controllo del sistema stradale; per il resto, vaste aree collinari e montuose erano occupate dalle popolazioni non urbanizzate, dalle tribù bellicose della Barbagia, gli *Ilienses*, i *Bàlari*, i *Corsi*, ma anche i *Galillenses* o gli altri popoli enumerati dal geografo Tolomeo, distribuiti in villaggi collocati in latifondi di uso comunitario.

Alcuni documenti epigrafici ci illuminano sulla politica seguita dall'autorità romana nelle zone interne della Sardegna. La *Tavola di Esterzili* documenta il sostegno garantito dai governatori romani ai contadini immigrati dalla Campania (i *Patulcenses*) e la politica di contenimento del nomadismo dei pastori indigeni (i *Galillenses*). Le iscrizioni testimoniano l'esistenza delle *civitates Barbariae*, al di là del fiume Tirso, presso l'attuale Fordongianus: tribù indigene (gli *Ilienses*, i *Nurritani*, i *Celesitani*, i *Cusinitani*, ecc.), al cui interno, durante il regno di Augusto, non era ancora comparso un gruppo dirigente filoromano, se il governo e il controllo militare del territorio era affidato non più ai capi locali (i *principes*) ricordati da Livio durante la guerra annibalica, ma a un prefetto equestre comandante di un reparto militare di 500 Corsi. La toponomastica sarda ha conservato il ricordo della *Barbària* romana: il toponimo Barbagia – nelle sue diverse articolazioni territoriali – è ancora oggi utilizzato per indicare l'area della Sardegna interna.

4. *L'origine africana dei Sardi: i Sardo-Libici*

La popolazione che abitava la Sardegna fino al I secolo a.C. aveva mantenuto sostanzialmente notevoli affinità con i Libio-Punici africani. Per quanto avvelenate dalla polemica giudiziaria, le affermazioni di Cicerone, pronunciate in occasione della difesa di Scau-

ro, contengono molte verità: l'appellativo *Afer* è ripetutamente usato da Cicerone come equivalente di *Sardus*; l'espressione *Africa ipsa parens illa Sardiniae* ('l'Africa, quella famosa madre della Sardegna') suggerisce la realtà di una colonizzazione di popolazioni africane, costrette con la forza a spostarsi nell'isola con una vera e propria deportazione.

Numerose altre fonti e le testimonianze archeologiche confermano già da epoca preistorica la successiva immissione di gruppi umani che arrivavano dall'Africa settentrionale (ma anche dall'Iberia, dalla Corsica, dalla Sicilia e forse dalla Grecia e dall'Oriente), fino alle più recenti colonizzazioni puniche, tanto che alcune fonti parlano di Sardo-Libici: i miti classici immaginavano l'arrivo di un gruppo di coloni africani, guidati dall'eroe *Sardus*, figlio dell'Ercole libico; ma anche Aristeo sarebbe arrivato dal Nord Africa (dalla Cirenaica) e dopo di lui Iolao e i Tespiadi (dalla Grecia), Norace (dall'Iberia), Dedalo (dalla Sicilia), Enea e i Troiani. Solo con l'occupazione romana erano iniziati un difficile rapporto e una contrastata convivenza dei Sardi dell'interno con gli immigrati italici. Gli incroci di razze diverse che ne erano derivati, secondo Cicerone, avevano reso i Sardi ancor più selvaggi e ostili; in seguito ai ripetuti travasi la razza si era inselvatichita, o meglio «inacidita» come il vino, assumendo tutte quelle caratteristiche che le venivano rimproverate. Discendenti dei Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'isola, i Sardi secondo Cicerone presentavano tutti i difetti dei Punici: erano bugiardi e traditori, quasi tutti non rispettavano la parola data, odiavano l'alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna – diceva – non c'erano alla metà del I secolo a.C. città amiche del popolo romano o libere.

La deportazione in Sardegna di genti straniere (Africani in particolare) è in realtà attestata anche per l'età successiva a Cicerone, come ad esempio durante il principato di Tiberio, quando furono inviati 4000 liberti, seguaci dei culti egizi e giudaici (molti dei quali probabilmente di origine egiziana), con il compito di combattere il brigantaggio; oppure per la seconda metà del V secolo, allorché il re dei Vandali Genserico decise forse di trasferire nell'isola alcune migliaia di Mauri: rifugiatisi sulle montagne presso *Carales*, in età bizantina facevano ormai incursioni contro le città e occupavano la Barbagia, prendendo il nome di Barbaricini. La continuità delle immigrazioni in Sardegna di coloni provenienti dal Nord Afri-

ca è sintetizzata nel giudizio che, ormai alla metà del XII secolo, veniva espresso dall'arabo Edrisi di Ceuta: «i Sardi sono di schiatta *Rum* africana, berberizzanti, rifuggenti dal consorzio di ogni altra nazione di *Rum*»; il 'fondo' etnico delle genti sarde, formatosi in età preistorica ma confermato in età romana, era dunque berbero-libico-punico.

Su questo sottofondo etnico si era andata sovrapponendo la componente italica, fin dalla fondazione di Feronia e dall'arrivo di un gruppo di Falisci: alla fine dell'età repubblicana e nei primi decenni dell'impero il trasferimento di un consistente gruppo di coloni di origine romana a *Turris Libisonis* e a *Uselis* (*Cornus* e *Tharros*, che pure sembra abbiano avuto il titolo di colonie di cittadini romani, non conobbero forse una vera e propria immigrazione di coloni) non può non aver segnato una svolta culturale per la società isolana; più tardi la presenza nell'isola di armatori e di mercanti italici si intensificò ulteriormente, con iniziative imprenditoriali individuali e associate; si aggiungano le migliaia di legionari e di soldati ausiliari operanti in Sardegna durante l'età repubblicana, che contribuirono a introdurre novità culturali e linguistiche di vasto significato.

5. *La resistenza dei Sardi contro i Romani*

Per quanto Tito Livio sostenga che i Sardi potevano essere vinti con facilità, la storia della Sardegna romana è una agitata sequenza di ribellioni, di attacchi improvvisi, di razzie e di rivolte: ma la «resistenza» degli indigeni alla romanizzazione nelle zone interne della Sardegna si manifestò da un punto di vista culturale prima ancora che da un punto di vista militare. Ancora in età imperiale sono molte le sopravvivenze della cultura sardo-punica con cui dovettero fare i conti gli immigrati italici. Già nei primi decenni dell'età imperiale furono dislocati nelle zone interne della Sardegna (la *Barbària*, occupata dai Barbari) alcuni accampamenti militari, in qualche caso eredi di precedenti postazioni cartaginesi: *Luguido*, presso Nostra Signora di Castro a Oschiri, più tardi chiamata *Castra Felicia*; *Sorabile*, l'attuale Fonni; *Forum Augusti*, presso Austis; *Valentia* presso Nuragus; *Biora* presso Serri; *Uselis*; *Custodia Rubriensis*, presso Barisardo; in età tarda anche *Nora praesidium*, *Eteri praesidium* e l'ac-

campamento fortificato di *Tharros*. Loro compito, controllare in modo articolato le zone montuose della Barbaria sarda, senza però un definito sistema di difesa lineare, almeno in età imperiale (*limes*); si preferiva effettuare interventi mirati su singoli obiettivi, utilizzando in certe circostanze anche i cani addestrati alla caccia all'uomo (come già aveva fatto, nel 231 a.C., il console Marco Pomponio Mathone) oppure si faceva ricorso a veri e propri stratagemmi, come quelli noti anche a Strabone, per il quale i Romani riuscivano a cogliere di sorpresa i Sardi, attaccandoli nei santuari dove venivano celebrate le feste tradizionali in occasione delle quali si consumavano i frutti delle razzie. Ci sono note le tecniche di guerriglia degli *Ilienses*, dei *Bàlari* e dei *Corsi*, popoli di pastori vestiti di pelli, a lungo impegnati contro l'occupazione romana.

Secondo Tito Livio gli *Ilienses*, che si pensa risiedessero nel Màrhine-Gocèano, all'epoca di Augusto non erano stati ancora completamente pacificati; per Pausania, che scriveva nel II secolo d.C., essi «si rifugiarono nei luoghi alti dell'isola, e avendo occupato i monti di difficile accesso, fortificati da palizzate e da precipizi, hanno ancora oggi il nome di *Ilienses*, ma si assomigliano nella forma, nell'armatura e in tutte le maniere di vivere ai Libici». Diodoro Siculo rileva che «quel popolo (gli *Iolei-Ilienses*), trasportate le proprie sedi sui monti, abitò certi luoghi impervi e di accesso difficile, ove abituati a nutrirsi di latte e di carni, perché si occupano di pastorizia, non hanno bisogno di grano; e perché abitano in dimore sotterranee, scavandosi gallerie al posto di case, con facilità evitano i pericoli delle guerre. Perciò, quantunque i Cartaginesi e i Romani spesso li abbiano inseguiti colle armi, non poterono mai ridurli all'obbedienza».

Per Strabone «sono quattro le tribù delle montagne, i *Parati*, i *Sossinati*, i *Bàlari*, gli *Aconites*, i quali vivono nelle caverne e se hanno qualche terra adatta alla semina non la seminano con cura; anzi, compiono razzie contro le terre degli agricoltori e non solo di quelli dell'isola, ma salpano anche contro quelli del continente, soprattutto i Pisani».

Le campagne militari promosse dai governatori romani provocarono però progressivamente una vera e propria «depressione demografica» all'interno della Sardegna. Col tempo, gli interventi repressivi attuati con l'impiego delle legioni o, più tardi, di agguerriti reparti ausiliari (e sulle coste con la flotta da guerra, per combattere la

pirateria), ottennero una progressiva riduzione dell'insicurezza, a spese di alcune comunità interne: un fondamentale contributo fu però dato dalla realizzazione di un'ampia rete stradale, che rese accessibili anche le regioni più isolate.

6. *L'agro pubblico*

Dopo la conquista, l'insieme del territorio della provincia fu dichiarato almeno teoricamente «agro pubblico del Popolo Romano»; sulle terre lasciate in precario possesso ai vecchi proprietari si dovevano pagare una decima sui prodotti e diversi tributi. Cambiava radicalmente (in alcune zone inizialmente solo da un punto di vista teorico) il rapporto tra proprietari, possessori e manodopera agricola; nascevano delicati problemi giuridici sulla proprietà della terra, che coinvolgevano le popolazioni rurali, innescando violenze, occupazioni illegali di terre pubbliche, contrasti tra contadini e pastori, immediate esigenze di ripristinare l'ordine con interventi repressivi. Sono numerosi i cippi di confine che attestano, alla fine dell'età repubblicana, una vasta operazione di centuriazione in Sardegna, soprattutto nell'area che era stata interessata dalla rivolta di Ampsicora: la delimitazione catastale aveva lo scopo di accelerare il processo di sedentarizzazione delle tribù nomadi, di contenere il brigantaggio e di favorire lo sviluppo agricolo. È costante la preoccupazione dell'autorità di controllare gli spostamenti dei pastori indigeni e di fissare i confini dei singoli latifondi, occupati alcuni da popolazioni locali (per esempio, i *Bàlari* al confine con *Olbia*; i *Celesitani* e i *Cusinitani* di Sorabile, l'attuale Fonni; i *Nurritani* di Orotelli, sul Tirso, presso le sorgenti calde di Oddini; i *Giddilitani* di *Gurulis Nova*, oggi Cuglieri; i *Galillenses* del Gerrei), altri da coloni – agricoltori soprattutto, ma anche pastori – insediati nelle terre possedute da singole famiglie (così gli *Uddadhaddar(itani)*, di origine punica, nel latifondo delle *Numisiae*; oppure i *Patulcenses*, originari della Campania, nel latifondo della famiglia Patulcia; gli *Eutyichiani* di Cuglieri; i *Maltamonenses* nelle terre del senatore Censorio Secondino e i *Semilitenses* in quelle della nobile Quarta).

Già dalla fine del II secolo a.C. era stato impiantato un catasto provinciale, ospitato nell'archivio di *Carales (tabularium)*, dove era-

no conservate le carte catastali (le *tabulae*, da cui si ricavavano, in caso di contestazione, le *formae*). Un funzionario, *tabularius*, era addetto al catasto provinciale; altri *tabularii* erano incaricati dei catasti cittadini; alle loro dipendenze avevano con tutta probabilità agrimensori e altri tecnici, alcuni di condizione servile.

7. Il grano della Sardegna e le campagne

La monocoltura cerealicola appare come l'elemento fondamentale che finì per caratterizzare e determinare il «sottosviluppo» economico della Sardegna in età romana. La specializzazione nella produzione quasi esclusiva di grano è la principale eredità del periodo punico, se è vero che i Cartaginesi avevano proibito, con la minaccia della pena di morte, la piantagione di alberi da frutto nell'isola, allo scopo di garantire il grano per i loro eserciti. La specializzazione provocò l'abbandono delle altre produzioni e limitò i commerci, favorendo lo sfruttamento e determinando una subordinazione economica e politica e un aumento delle disuguaglianze sociali. Questo orientamento continuò in età romana: l'isola garantiva i rifornimenti alla capitale e agli eserciti dislocati in Africa e in Oriente, ai quali veniva destinata la decima sarda (valutata attorno al milione di moggi, cioè circa 65.000 q), anche se in qualche occasione carestie e altre calamità naturali resero la produzione del tutto insufficiente. Già in età repubblicana si calcola una produzione complessiva di oltre 10 milioni di moggi, pari a circa 700.000 q: il grano sardo era considerato di buona qualità, con un peso consistente, di 20 libbre e mezzo per moggio, pari a 6,7 kg.

È sicuro che durante la repubblica l'agricoltura sarda doveva essere ben poco sviluppata, se in alcune occasioni non riusciva a garantire neppure l'autosufficienza alimentare. Secondo Varrone, l'estensione dei campi abbandonati alla fine del I secolo a.C. raggiungeva in Sardegna una dimensione notevole in alcune località (forse vicine a *Olbia*), anche a causa del brigantaggio. Strabone sostiene che le razzie dei popoli montani (gli *Iolei-Diaghesei*), assieme con la malaria, riducevano i vantaggi dei suoli adatti alla coltivazione del grano.

La situazione dovè comunque col tempo modificarsi, soprattutto grazie all'attività dei colonizzatori romano-italici e in conseguen-

za dell'ampliamento della conquista: fu allora promossa su vasta scala la piantagione di alberi da frutto; si diffusero l'olivicoltura, la viticoltura, la produzione di agrumi; lo scrittore Palladio attesta forse nel V secolo la coltivazione dei cedri, in particolare nel territorio di *Neapolis*.

Il retroterra di *Turris* – la *Romània* –, cioè il territorio abitato dai Romani, da proletari e da militari congedati (ben distinto dalla *Barbària*, occupata dai Sardi scarsamente romanizzati), conosceva un insediamento sparso abbastanza eccezionale nell'isola ed era stato suddiviso fin dalla fine del I secolo a.C. in diverse centinaia di piccole parcelle, assegnate in proprietà ai coloni immigrati. In diverse parti dell'isola numerose fattorie e agglomerati rustici sorsero accanto alle costruzioni preistoriche e protostoriche ormai abbandonate (i nuraghi, le tombe di giganti, i pozzi sacri); alcune di queste ville, ampie e provviste di stabilimenti termali, riportate alla luce dagli scavi, hanno confermato la tendenziale autosufficienza dell'impianto agricolo. Alcune ville con splendidi mosaici sono state scavate in località La Crucca, a sud di Porto Torres, a Santa Filitica di Sorso, a San Cromazio di Villaspeciosa e a Sant'Andrea di Pischinappiu. Una villa marittima, con approdo e magazzini per il deposito di derrate, era situata nella parte più riparata del golfo delle Ninfe presso l'attuale località di Sant'Imbenia a Porto Conte (Alghero). Altre ville marittime erano quelle di Sant'Andrea di Quartu e di S'Angiarxia nella marina di Arbus, dove è stato rilevato un mosaico, di chiara matrice africana, forse del III secolo d.C.

Proprio grazie all'attività degli immigrati, durante l'età imperiale l'economia sarda appare più florida. In seguito allo sviluppo del colonato e allo sfruttamento intensivo delle campagne, si andò affermando un'aristocrazia terriera molto ristretta e gelosa dei propri privilegi. L'economia schiavistica (con gravi conflitti sociali) fu favorita da alcuni fattori: le caratteristiche del suolo e del clima, l'assenza di piogge abbondanti, la stagionalità legata all'infierire della malaria (che scoraggiava le immigrazioni soprattutto estive), l'ampiezza delle terre incolte, la presenza di terreni silvestri e palustri, le enormi dimensioni assunte dal latifondo, lo sviluppo delle proprietà imperiali gestite da appaltatori. Nel 334 d.C. Costantino, con l'intento di ridurre l'estensione delle terre incolte e ridare sicurezza alle campagne, forse agitate da gravi conflitti sociali, decise il trasferimento delle terre di proprietà imperiale dalla conduzione diretta a una gestio-

ne in enfiteusi; ma i vantaggi ottenuti non dovettero essere eccezionali. D'altra parte, la mitica fertilità dell'isola esaltata dalle fonti è in realtà alquanto da ridimensionare: i coloni e la plebe rurale citati in una costituzione dell'imperatore Giuliano vivevano in una condizione spesso peggiore di quella degli stessi schiavi ed erano costretti a una serie di prestazioni obbligatorie.

La colonizzazione romano-italica causò in alcuni casi l'espropriazione dei terreni occupati dagli indigeni, spesso chiusi in nuovi confini e impediti nelle tradizionali attività pastorali, che anche per la natura dei suoli imponevano un minimo di nomadismo. Fu per questi motivi che nell'isola si sviluppò un'attività artigianale molto limitata e debole, priva di una tradizione qualitativa riconosciuta e apprezzata sul mercato. È espressamente menzionata l'attività tessile; ma l'abbigliamento più tipico della Sardegna era la caratteristica *mastruca*, la lunga giacca di pelli di capra: «coloro che la indossano assumono le sembianze di un animale», scrive Isidoro; d'estate era indossata con il pelo verso l'esterno, d'inverno al contrario.

Le fonti letterarie ci forniscono molti dettagli sulla vegetazione (i pini, i cedri, le querce) e sulla fauna (ad esempio i mufli, i cavalli, gli uccelli favolosi, gli insetti, i tonni che si nutrono di 'ghiande marine', i cetacei): esse contribuiscono a definire l'ambiente naturale della Sardegna antica, con le sue bellezze selvagge e i suoi problemi, tra cui in primo piano il clima malsano che provocava la malaria.

La scarsa urbanizzazione della Sardegna (l'urbanesimo introdotto dai Fenici ebbe uno sviluppo limitato ad alcune aree costiere) e la caratteristica degli insediamenti favorivano lo sviluppo di un'economia latifondistica, basata sulla monocultura cerealicola, che richiedeva l'impiego di numerosa manodopera servile. Il protezionismo italico limitava enormemente la produzione di olio e di vino.

Per il basso Impero si è parlato di «deromanizzazione», cioè di un progressivo imbarbarimento: un fenomeno accelerato dalla crescita del latifondo, dal fiscalismo, dalla rovina dell'ordine dei *curiali* (le vecchie aristocrazie cittadine) e dalla sistematica spoliazione delle risorse. Con la decolonizzazione e il calo delle iniziative esterne e degli investimenti, la Sardegna dimostrò come la romanizzazione fosse stata in certi casi un fatto superficiale, che poteva anche regredire rapidamente; alcune città conobbero un improvviso restringimento del perimetro urbano e si svuotarono lentamente, trasformandosi in piccoli accampamenti fortificati; nelle campagne è noto

il caso dei Barbaricini che, secondo un'affermazione fatta da papa Gregorio Magno nel 593, vivevano «come insensati animali» e adoravano idoli costruiti in pietra o in legno.

L'età media dei Sardi non superava i 37 anni per gli uomini e i 35 per le donne. La mortalità infantile era gravissima.

8. *Le altre attività economiche*

L'economia sarda poggiava su basi alquanto fragili. Mancavano capitali adeguati e si doveva mantenere un apparato amministrativo e commerciale spesso parassitario: usurai, come quelli cacciati da Catone il Vecchio all'inizio del II secolo a.C., oppure pubblicani, apaltatori, mercanti e speculatori.

L'attività pastorale, tradizionalmente nomade, che pure non poteva costituire di per sé una valida alternativa all'agricoltura, doveva essere ancora largamente praticata, ma con poco vantaggio per gli isolani. In età tarda è documentata l'esportazione di buoi da tiro e di cavalli da corsa, di qualità molto apprezzata, e anche la produzione di prosciutti e il commercio della carne di maiale salata.

L'estrazione di minerali si svolgeva soprattutto nell'Iglesiente: ferro, piombo argentifero, rame, addirittura oro. Sappiamo che nel IV secolo d.C. gravi ammende erano previste per il capitano e per l'armatore che trasportassero in Sardegna sulla loro nave i metallari, ossia gli *aurileguli*, i cercatori d'oro, fuggitivi dalle miniere imperiali.

Fin dall'inizio del II secolo a.C. è attestato a *Carales* l'impianto di saline, gestite da società private, che impiegavano personale di condizione servile: un'iscrizione del VII secolo d.C. ne testimonia la sopravvivenza in età bizantina. Intensa fu anche l'attività edilizia, fondata sullo sfruttamento delle cave, spesso anche per la realizzazione di importanti opere pubbliche. Alcuni materiali (per esempio il granito) venivano esportati fuori dall'isola, a Roma e a Cartagine.

Le iscrizioni conservano traccia di alcune professioni praticate dai Sardi: locandieri, addetti ai mercati, fabbri ferrai, vasai e così via.

Lo sviluppo della monocoltura cerealicola è una delle ragioni che determinarono la necessità di consistenti importazioni di manufatti e materiali che era difficile trovare nell'isola: un intenso traffico commerciale si svolgeva tra alcune città mediterranee e l'isola per l'im-

portazione di gran parte dei prodotti agricoli (olio e vino soprattutto, ma anche frutta), oppure di altre produzioni specializzate: salsa di pesce, vasellame fine, vasellame comune e da cucina, lucerne, portalampane, oggetti in vetro, gioielli, ma anche marmi, spesso lavorati. Per alcuni materiali, come per i mosaici, si è giunti a supporre la presenza di maestranze africane itineranti, soprattutto in alcune località della Sardegna meridionale nel II-III secolo d.C. (a *Nora*, *Carales*, *Villaspeciosa*).

9. Il mare e la pesca

Particolarmente sviluppata era la pesca, finalizzata alla produzione di conserve e salse di pesce per il consumo interno e per l'esportazione: i mari che bagnavano l'isola (il Mare Sardo, che secondo Eratostene e Artemidoro giungeva a occidente fino all'*Hispania* e alle Colonne d'Ercole; ma anche il Mare Tirreno e il Mare Africano, a sud di *Carales*) erano considerati i più profondi e pescosi del Mediterraneo. Della pesca del tonno e l'attività delle tonnare nell'antichità parla Strabone: ne restano testimonianze archeologiche a *Sulci*, a *Cornus* e a *Turris*. Per Solino gli stagni sardi erano pescosissimi.

Poco sappiamo sulla raccolta del corallo, che comunque appare praticata nell'isola già dal periodo punico e in particolare a *Carales* e a *Tharros* dal IV secolo a.C. Per l'età romana un grande quantitativo di corallo grezzo è stato ritrovato nel tempio di via Malta a *Carales*, forse in rapporto col culto di Adone (II-I secolo a.C.).

Non pochi dovevano essere gli inconvenienti legati alla presenza, almeno in alcuni periodi, di una vera e propria flotta di pirati che operavano sulle coste sarde.

L'organizzazione del commercio marittimo prevedeva una netta ripartizione di funzioni e di responsabilità, anche sul piano giuridico, oltre che di privilegi, tra armatori, capitani e marinai; è noto che una delle fonti di ricchezza è rappresentata in età imperiale da una combinazione di iniziative commerciali marittime e di proprietà agraria di tipo latifondistico. Occorre distinguere nettamente due tipi di trasporti: quelli effettuati per conto del fisco imperiale (con tariffe estremamente ridotte) e quelli invece effettuati nell'ambito

dell'iniziativa privata dei singoli imprenditori, che spesso rischiavano anche il naufragio, navigando durante la stagione invernale (*mare clausum*).

Per la Sardegna non sono note vere e proprie corporazioni di appaltatori di trasporto marittimo, anche se l'attestazione a Ostia nel 173 d.C. di un gruppo di armatori (*domini navium*) di origine sarda e africana ha fatto ipotizzare l'esistenza di una associazione di imprenditori in qualche modo collegata con altre analoghe organizzazioni africane di proprietari di navi. Ancora ad Ostia sono attestati nei primi anni di Settimio Severo (imperatore dal 193 al 211 d.C.) i *Navicularii et Negotiantes Karalitani* e i *Navicularii Turritani*, appaltatori di trasporto marittimo originari rispettivamente di *Carales* e di *Turris Libisonis*; forse un'organizzazione analoga esisteva anche a *Olbia*. Nell'editto dei prezzi, promulgato nel 301 da Diocleziano e dai suoi colleghi, erano calmierate le tariffe per quattro rotte commerciali, tutte in partenza dalla Sardegna, verso Roma, Genova, la Gallia e il Nord Africa.

L'attività marinara era dunque consistente, anche per l'interesse strategico dell'isola e per la presenza a *Carales* di una base militare della flotta da guerra, con marinai sardi, egiziani, traci, dalmati. Tra le province occidentali è anzi la Sardegna la provincia di origine del maggior numero di marinai arruolati nelle flotte militari romane.

10. *Ricchi e poveri*

Sembra che già in età punica l'oligarchia sarda fondasse la sua ricchezza sullo sfruttamento dei latifondi, occupando manodopera libera e schiavi di origine locale o libica: colpita dalla pesante politica fiscale romana, l'aristocrazia sarda nel corso della guerra annibalica abbandonò Roma per Cartagine.

Successivamente dovettero esservi anche in Sardegna casi di straordinaria ricchezza, come quello del caralitano Famea, che nel 64 a.C. aveva deciso di sostenere l'elezione di Cicerone al consolato, mettendo a disposizione di Attico le sue cospicue sostanze. Più tardi il nipote Tigellio avrebbe accumulato un patrimonio enorme, fondato sulle elargizioni di Cesare e sullo straordinario successo ottenuto a Roma come cantante. A un'attività analoga dovette dedicarsi

anche il musico Apollonio, ricordato a *Turrus Libisonis* in età adrianea per aver vinto le gare musicali che si svolgevano periodicamente in Grecia.

In età imperiale sono conosciuti soltanto pochissimi senatori e cavalieri di origine sarda, per cui non possiamo fare altro che ipotesi sulle fonti della loro ricchezza e sulle proprietà possedute: un anonimo senatore originario di *Carales*, arrivato fino alla pretura, è noto alla metà del II secolo; nell'epistolario di Simmaco sono ricordati alla fine del IV secolo d.C. Ampelio e altri senatori originari della Sardegna.

Conosciamo viceversa una decina di cavalieri, tra i quali Tito Giulio Pollione, tribuno militare di una coorte urbana e di una coorte pretoria, autore di un'importante dedica a *Forum Traiani*: tradizionalmente lo si identifica con l'omonimo ricordato da Tacito, che fece carriera durante il regno di Claudio e assieme all'avvelenatrice Locusta contribuì, nella sua qualità di tribuno dei pretoriani, all'eliminazione di Britannico, fratellastro di Nerone.

Non sappiamo se fossero senatori o cavalieri alcuni patroni dei municipi e delle colonie sarde ricordati in iscrizioni, come Marco Aristio Balbino Atiniano, patrono nel 158 d.C. della *Colonia Iulia Augusta* di *Uselis*. Cavaliere era il capo dell'aristocrazia cagliaritana (*princeps civitatis*) Lucio Giulio Castricio, ricordato su un sarcofago del III secolo d.C.

Tra i ricchi esponenti della nobiltà cittadina isolana vanno ricordati i numerosi magistrati dei municipi e delle colonie (i *quattuorviri iure dicundo* e *aedilicia potestate* noti a *Carales*, a *Nora*, a *Sulci*, forse a *Bosa*; e i *duoviri* di *Turrus Libisonis*). Dell'aristocrazia municipale facevano parte anche i componenti dei consigli municipali, ai quali nel 410 l'imperatore Onorio sollecitava il pagamento dell'imposta in denaro per l'arruolamento delle reclute (*aurum tironicum*); e anche i *principales* e i *primores*, alcuni dei quali sono ricordati a *Nora* e ad Olbia per aver assunto precisi oneri per la realizzazione di opere pubbliche e per la difesa delle categorie più emarginate (orfani, poveri e stranieri), nel momento in cui le città attraversavano gravi difficoltà finanziarie. In alcuni casi conosciamo l'ammontare delle consistenti somme pagate per ottenere la nomina a magistrati cittadini: Tito Flavio Giustino spese 35.000 sesterzi per l'acquedotto di *Turrus Libisonis* in occasione della nomina a magistrato giurisdicente, incaricato del censimento quinquennale.

Dell'aristocrazia cittadina facevano parte anche i sacerdoti, alcuni addetti al culto imperiale, spesso nominati all'interno del consiglio municipale della capitale *Carales*. Con l'affermarsi del cristianesimo avrebbe assunto un'importanza sempre maggiore la gerarchia ecclesiastica, i cui componenti avrebbero ormai fatto parte a tutti gli effetti dell'aristocrazia cittadina.

Gran parte della popolazione apparteneva a una classe sociale inferiore, con una forte percentuale di schiavi e di liberti. Il numero degli schiavi, dei liberti e dei cittadini di bassa estrazione sociale doveva essere molto elevato. È probabile che alcuni liberti (di origine italica o orientale) facessero parte del consiglio dei decurioni di alcune città sarde, almeno nel periodo iniziale, proprio per il carattere proletario e popolare delle colonie di Cesare e di Ottaviano.

La presenza di schiavi in Sardegna era notevole già in età repubblicana. Si tratta di personaggi che dovevano essere addetti a varie attività, anche per conto di influenti imprenditori che investivano capitali in Sardegna pur continuando a vivere nella penisola. Sicuramente schiavi erano gli addetti alle miniere (in età tarda furono condannati a lavorare nelle miniere numerosi deportati cristiani), gli operai delle saline, gran parte dei lavoratori dei campi e i responsabili delle fabbriche delle città. Alcuni schiavi pubblici erano di proprietà dell'amministrazione cittadina a *Carales*, ad *Olbia*, a *Tharros*: alcuni di loro erano addetti all'ufficio che conservava il registro dei prestiti effettuati a privati (*calendarium*). Sappiamo di veri e propri colleghi di schiavi, addetti anche all'organizzazione del culto.

L'esistenza di un fiorente mercato di schiavi nell'isola è ipotizzabile per tutta l'età imperiale. Alla fine del VI secolo papa Gregorio Magno avrebbe inviato il notaio Bonifacio in Sardegna con lo scopo di acquistare a buon prezzo un consistente numero di schiavi barbaricini da destinare alla gestione di un asilo per poveri. Certamente col tempo si erano verificate profonde trasformazioni nelle strutture della società sarda e nella concezione stessa dello schiavismo, ormai in piena decadenza: eppure tutto ciò non può che rimandare a precedenti realtà, che ancora sopravvivevano in parte proprio nelle zone interne della Barbagia.

L'origine molto modesta della popolazione è confermata dai nomi portati dai Sardi: i cognomi di origine greca, ad esempio, potrebbero far pensare a un'origine orientale o libertina di intere fa-

miglie di stranieri, divenuti più tardi cittadini romani. Nell'età imperiale stranieri privi della cittadinanza portavano spesso un nome unico d'origine indigena. Categoria importante dell'onomastica è quella dei nomi unici o rarissimi, testimoniati solo in Sardegna: si tratta probabilmente di nomi indigeni (o punici), che persistevano in età romana. Complessivamente si arriva a un centinaio di nomi, distribuiti soprattutto nelle zone interne, diffusi anche in età imperiale: un'ulteriore dimostrazione dell'evidente attaccamento dei Sardi a una tradizione precedente ancora vitale.

L'uso della lingua punica, che in Africa proseguì fino all'epoca di sant'Agostino (morto nel 430), in Sardegna è ampiamente attestato accanto al latino e (probabilmente) al protosardo: sono numerose le iscrizioni neopuniche pervenuteci, tutte successive alla distruzione di Cartagine, una delle quali arriva addirittura fino alla seconda metà del II secolo d.C. La pratica del bilinguismo è documentata dalla iscrizione trilingue (latino, greco e punico) di San Nicolò Gerrei, dedicata al dio Esculapio-Asclepio-Eshmun Merre attorno al 150 a.C., e dalla iscrizione bilingue di *Sulci*, che ricorda nel I secolo a.C. il tempio di Tanit-Elat. D'altra parte doveva essere diffusa e vitale, specie nelle zone interne, una lingua locale protosarda, di origine mediterranea, di cui non c'è rimasta quasi traccia.

11. La religiosità popolare

La religiosità tradizionale dell'età nuragica ebbe sicuramente qualche esito in epoca punica e romana. L'unica divinità veramente «indigena» fu il *Sardus Pater*, eroe-fondatore figlio dell'Ercole libico, che i mitografi classici ritenevano giunto in Sardegna con una schiera di Libici: sulle monete di Ottaviano lo vediamo raffigurato come un dio cacciatore, armato di lancia, con un copricapo di piume. A lui era dedicato il tempio di Antas (Fluminimaggiore), restaurato al tempo dell'imperatore Caracalla.

La religiosità punica sopravvisse a lungo in epoca romana, a causa di una profonda assimilazione da parte delle popolazioni indigene punicizzate: è noto che alcuni *tophet* proseguirono la loro attività fino al II secolo a.C. (Monte Sirai, *Carales*, *Bithia*, *Tharros* e *Olbia*) e addirittura al I secolo a.C. (*Sulci*). Si può parlare di fenomeni di sin-

cretismo e di sviluppo di particolarismi nella vita religiosa, non ostacolati dall'autorità romana: si ricordi *Sid Babi* (figlio di Melqart e di Tanit), venerato ad Antas, ricordato in una ventina di iscrizioni puniche tra il V e la fine del II secolo a.C. e anche in un'iscrizione latina di età imperiale; a *Sulci* è attestato il soprannome *Sidonius*, sicuramente connesso con questa divinità.

Dopo l'occupazione romana furono praticati con continuità anche i culti di Tanit, già presente sulle monete sardo-puniche, che come Elat aveva un tempio a *Sulci*; di Baalshamen, ricordato a *Carales* nel III secolo a.C.; di Melqart, venerato a *Tharros*; di Eshmun Merre, identificato con Asclepio ed Esculapio nella famosa, già citata, iscrizione trilingue di San Nicolò Gerrei, al quale vanno forse riferite le statue del cosiddetto *Bes*; di Ashtart di Erice, che a *Carales* ebbe nel III secolo a.C. un altare di bronzo (quest'ultimo culto documenta le relazioni tra la Sardegna e la Sicilia occidentale nell'età punica). Anche il culto di Demetra e Kore, introdotto dai Cartaginesi, presenta nell'isola peculiari caratteristiche, per essere associato (a Terreseu), ancora nel III secolo d.C., a sacrifici cruenti. I busti in terracotta di Cerere, tanto diffusi in Sardegna, sono eredi di una tradizione punica.

Particolare fortuna ebbero in Sardegna alcuni culti egiziani, come quelli di Iside (che aveva un tempio a *Tibula* e a *Sulci*, forse anche a *Carales* e a *Turris Libisonis*), di Bubastis (la dea-gatto), di Serapide (che aveva un tempio a *Sulci*), di Giove Ammone, introdotti direttamente da Alessandria oppure indirettamente da Pompei e dalla Campania; un altro culto di origine orientale è quello di Sabazio (dalla Tracia o dalla Frigia): tutte divinità i cui poteri rispondevano senza dubbio alle più vive preoccupazioni della popolazione locale, la fertilità del suolo, la fecondità delle famiglie e la navigazione marittima. Una tale abbondanza e spettacolarità di testimonianze relative ai culti orientali deve pur trovare una qualche spiegazione: si pensa che i culti egiziani possano esser stati introdotti in Sardegna in occasione della fondazione della colonia di *Turris Libisonis* oppure per iniziativa di alcuni dei 4000 liberti di religione giudaica o seguaci dei culti egizi, trasferiti in Sardegna nel 19 d.C. per ordine di Tiberio. Il culto di Atecina Turobrigense-Proserpina, originario della Betica, fu praticato forse a *Forum Traiani*.

L'introduzione del cristianesimo in Sardegna avvenne relativamente in ritardo. La prima attestazione di un vescovo, a *Carales*, è

solo del 314, durante il regno di Costantino; l'organizzazione diocesana appare più diffusa nel V secolo, allorché nel 484 cinque vescovi (delle diocesi di *Carales*, *Turrìs*, *Forum Traiani*, *Sulci* e *Senafèr*) parteciparono al concilio di Cartagine. Grazie anche all'azione di proselitismo fatta dai vescovi cattolici africani esiliati nell'isola dai Vandali e in particolare da Fulgenzio vescovo di Ruspe (507 d.C.), si affermò notevolmente il monachesimo, soprattutto a *Carales* e in altri centri urbani.

L'isola venerava numerosi martiri, coinvolti per la gran parte nella persecuzione diocleziana del 304-305; di nazionalità sarda furono anche i due pontefici Ilario (461-468) e Simmaco (498-514).

È nota un'espressione di Simmaco, che arrivò a Roma e fu battezzato dopo un passato pagano, *ex paganitate*. Questa indicazione la dice lunga sulle difficoltà incontrate dalla nuova religione ad affermarsi in Sardegna. Del resto anche successivamente sarebbero sopravvissute in tutta l'isola antiche forme di religiosità popolare, spesso confinanti con la magia. Per di più, le popolazioni ad economia pastorale e fortemente conservatrici della *Barbària* sarebbero rimaste pagane ancora all'epoca di Gregorio Magno e oltre: la Sardegna era ormai prevalentemente cristiana da un punto di vista demografico, mentre la minoranza pagana, spesso costretta in età bizantina a ricevere il battesimo, continuava ad abitare le regioni dell'interno, meno popolate.

Appare poi significativa la sopravvivenza in Sardegna di una serie di pratiche magiche, che non si può escludere vadano collegate al mondo punico e in parte anche a quello etrusco. Oltre il sacrificio rituale dei fanciulli e degli anziani e l'uso di erbe velenose (alcune provocavano il «riso sardonico», la morte tra terribili sofferenze), si pensi al rito dell'incubazione e all'interpretazione dei sogni (praticato forse nell'«esedra delle 'tombe di giganti'»), all'ordalia per accertare la responsabilità dei briganti e dei ladri sacrileghi, alla lettura di prodigi che annunciavano lo scoppio delle guerre (scudi che sudano sangue), all'idolatria e alla venerazione di statue e di idoli di pietra e di legno, alla presenza di maghi e streghe (le terribili *bitiae* dalla duplice pupilla che uccidono con lo sguardo). Oppure alle spaventose maledizioni incise sulle tavolette, come a Nulvi e a Orosei, dove compare il dio degli inferi cui si affida il *maleficium*. Secondo una diceria raccolta da Ammiano Marcellino, un governatore romano, Flavio Massimino, avrebbe ucciso con l'inganno un Sardo espertissimo nell'evocare anime dannate e nel trarre presagi dagli spiriti.

Che queste pratiche siano proseguite in Sardegna è esplicitamente testimoniato da Gregorio Magno a proposito del chierico Paolo che, accusato di celebrare nascostamente dei riti magici, fu costretto a rifugiarsi in Africa. Ma, più in generale, Gregorio invita il vescovo di *Carales* a vigilare contro i cultori degli idoli, gli indovini e gli stregoni: una categoria di persone specializzate nelle scienze occulte. Anche queste poche notizie forniscono un quadro dell'intreccio di stratificazioni culturali e della complessità della società sarda alla fine del mondo antico.